ESPERIENZE DON MANUEL FORCHETTO E DON STEFANO CANTONI, DIACONI A SAN FIORANO E MASSALENGO, RICORDANO LA LORO PERMANENZA ESTIVA IN URUGUAY

Ma la missione comincia fra di noi

La Chiesa è di per sé missionaria, le periferie indicate dal Papa non sono solo luoghi ma anche persone: dal viaggio in Sudamerica una lezione di vita e di fede

EUGENIO LOMBARDO

Ogni esperienza che resta nel cuore continua nel tempo a dare frutti. Don Manuel Forchetto, attualmente diacono a San Fiorano, e don Stefano Cantoni, diacono a Massalengo, a distanza di poco meno di quattro mesi ricordano con piacere la loro breve permanenza in Uruguay, paese in cui la diocesi di Lodi ha inviato, già da qualche tempo, due propri missionari "fidei donum": don Marco Bottoni e don Giancarlo Malcontenti.

ESPERIENZE FORMATIVE

I due diaconi saranno ordinati a giugno sacerdoti e sicuramente sapranno fare tesoro di tutte le esperienze formative vissute in questi anni di preparazione, compresa quella vissuta in Sudamerica. Si attendono, infatti, di essere assegnati ad un oratorio e la loro pastorale s'improntera ad uno spirito di servizio, di natura missionaria: «La Chiesa – mi dice don Manuel – è di per sé missionaria, e questa vocazione si ha anche nell'organizzazione di un oratorio, con i nostri giovani; quando il Papa dice di andare alle periferie, non si riferisce soltanto ai luoghi, ma alle persone, pure quelle apparentemente più lontane e distanti. La missione invece viene ancora interpretata in senso classico, nei posti remoti, mentre essa si può esplicitare anche in casa propria».
Papa Francesco ha dato una sferzata di ottimismo ai giovani, e gli effetti dei nuovi indirizzi si vedranno nel prossimo futuro. Don Manuel e don Stefano, però, hanno già avuto un grande formatore in seminario, un maestro, don Cesare Pagazzi, e così i loro ragionamenti sono concreti e umili, profondi e cristallini: «Il Papa – chiarisce don Stefano – ha dato coraggio a sentimenti che già in parte si vivevano. Di recente noi stessi uomini di Chiesa eravamo diventati forse leggermente lamentosi, a causa di una sorta di pastorale dell'emergenza, sempre cioè coinvolti nel coprire ora un'assenza ora un'altra, un vuoto, una falla. Invece, con questo pontefice, sta assumendo sempre più un ruolo centrale l'esperienza dell'operare quotidiano, come la testimonianza, e questo ci dà molto coraggio».

IL VALORE DELLA SOBRIETÀ

Papa Francesco indica la strada per una Chiesa povera, e dall'Uruguay qualche indicazione può essere colta: «Certamente – dice don Stefano – la Chiesa in quel paese deve provvedere autonomamente al proprio sostentamento, tanto che i preti hanno pensato alla realizzazione di un fondo comune per le loro future pensioni, altrimenti non avrebbero nulla. Però sulla questione economica della Chiesa vi sono state anche tante strumentalizzazioni: spesso è stato assurto a problema centrale davvero una "non questione". Credo che il prete debba intanto fare i conti con se stesso e su come vive il proprio rapporto personale con i soldi. Ho avuto la fortuna di avere testimonianze di sacerdoti assolutamente indifferenti al denaro, e col cuore radicalmente generoso. Poi, più in generale, ciascuno è figlio del proprio tempo e della cultura in cui vive, e questo rischia di non mettere in risalto l'aspirazione alla povertà. In Uruguay abbiamo condiviso anche questo principio: si vive come la gente. Non si deve essere né per l'eccesso, né per il pauperismo».
Anche don Manuel punta l'attenzione sulla necessità della sobrietà: «È importante usare i finanziamenti con discernimento. Se m'impressionano i preti vestiti bene e alla moda? M'importa piuttosto che siano generosi con i poveri, che aboliscano le spese facili per se stessi, e che eliminino il superfluo. La povertà bussa anche alle porte delle famiglie delle nostre parrocchie: il prete deve essere solidale». È alla gente che guarda alla Chiesa come frontiera della speranza che gli uomini di fede devono sapere dare risposte. In questo senso l'esperienza in Uruguay è una sfida costante per rendere efficace la testimonianza della propria fede, come spiega don Stefano: «Lì le parrocchie hanno questa caratteristica: sono frequentate da anziani, in fondo lo stesso rischio che si corre in Italia qualora i giovani non si coinvolgessero nella proposta evangelica. Però i nostri preti lodigiani stanno offrendo la giusta scossa: alla Giornata Mondiale della Gioventù, quella di Rio del 2013, sono partiti in 40, affrontando due scomodissimi giorni di viaggio in pullman. In quanti altri l'avrebbero fatto?».

LA MISSIONE POPOLARE

La fede però, quando c'è, si presenta solida: «Chi partecipa – spiegano don Manuel e don Stefano – lo fa in modo convinto. Sono molto stimolanti ad esempio le iniziative di missione popolare, cioè quegli incontri che si fanno casa per casa per annunciare Gesù. Abbiamo conosciuto i giovani di Shoestadt, che costituiscono un'Associazione originariamente nata in un monastero sorto nella Baviera meridionale: si tratta di studenti universitari di Montevideo che nei fine settimana si rendono disponibili a promuovere questi incontri, e noi ci siamo lasciati coinvolgere nella visite con grande entusiasmo». Gli incontri con la gente del luogo sono stati di grande ricchezza interiore: «Il nostro atteggiamento – approfondisce don Manuel – è stato quello dell'ascolto: era importante conoscere le persone, farle parlare, capire i loro problemi e le loro storie».
Insieme a don Cantoni e don Forchetto sei giovani della diocesi di Lodi hanno preso parte a questo viaggio in Uruguay, esibendo un fortissimo spirito di iniziativa: «I nostri ragazzi – spiegano i due diaconi – sono partiti con grande entusiasmo, motivati dal desiderio di andare oltre il viaggio in sé, consci che le esperienze fanno maturare: poi sono gli incontri con i luoghi e le persone che segnano le svolte interiori. Il giovane che s'impegna in un'attività missionaria assume un preciso stile di vita. Non mette più al centro delle relazioni se stesso, ma l'altro, il servizio, il desiderio forte di aiutare il prossimo. In quel periodo, al mattino si lavorava per piccole opere di ristrutturazione di una chiesa, nel pomeriggio si stava insieme ai giovani del posto».

IL "MERENDERO"

L'aggregazione è uno degli elementi centrali su cui i preti "fidei donum" lodigiani stanno incentrando in Uruguay la forza della loro pastorale: «Abbiamo fatto tantissime partite di calcio – sorridono don Manuel e don Stefano –, simulando le relative Nazionali di appartenenza, Uruguay – Italia: si cominciava alla pari, nove contro nove, poi la nostra formazione azzurra si trovava ad affrontare anche una trentina di avversari... buon segno, si vede che i ragazzi accorrevano. Ma l'aggregazione ha come base un approccio caritativo. Questo spiega, ad esempio, l'iniziativa del "Merendero", cioè di un doposcuola per i minori, che ha la finalità di offrire una merenda a chi non può neppure permetterselo e a trascorrere un paio d'ore in spirito d'amicizia in un ambiente protetto e sereno».
Con la pedagogia del gioco, dello stare insieme divertendosi, la proposta della missione lodigiana ricalca il modello dell'oratorio: «Chi opera lì deve avere come modello don Bosco – riflettono i due giovani diaconi – perché i giovani hanno veramente bisogno di avere delle guide per riaccendere nei cuori la propria speranza. Don Bottoni e don Malcontenti stanno veramente svolgendo un lavoro di grandissimo rilievo, che va supportato da volontari ed amici. Certo, la loro speranza è quella di realizzare una struttura con il giusto "spirito lodigiano", ma che sappia poi, nel futuro, continuare il passo a prescindere dalla loro presenza».

LAVORO E ALLEGRIA Nella foto in alto i lodigiani all'opera per restaurare la cappella del Merendero; sotto i partecipanti al campo con i sacerdoti lodigiani e alcuni giovani del posto

LA TESTIMONIANZA

Da quei venti giorni ho ricevuto molto più di quanto immaginassi

Quando si parte per un'esperienza missionaria come quella che ho avuto la fortuna di vivere quest'estate in Uruguay si è spinti soprattutto dalla curiosità, dal desiderio di trascorrere una vacanza "diversa" e di conoscere una realtà lontana che suscita interesse; tuttavia, una volta tornati, si comprende che le aspettative iniziali sono state di gran lunga superate e che si è ricevuto infinitamente più di quanto si potesse immaginare o pensare in termini di relazioni e vita di fede.
Di certo i venti giorni passati nelle parrocchie della missione diocesana di Nueva Helvecia e Cardona sono stati un momento intenso di conoscenza di una cultura e di un modo di intendere la fede sotto molti aspetti differente dal nostro: dobbiamo ringraziare don Marco Bottoni e don Giancarlo Malcontenti che hanno saputo accoglierci sin dalla prima ora come amici e che, con passione e simpatia, hanno cercato di farci comprendere le potenzialità ed anche le criticità che la terra di Uruguay presenta. L'attività quotidiana del campo si è svolta principalmente presso il Barrio Retiro, un quartiere periferico di Nueva Helvecia nel quale sorge il Merendero, una piccola cappella affiancata da un ampio spazio gioco: durante le mattinate eseguivamo dei lavori manuali per rimettere in sesto la struttura, mentre nel pomeriggio accoglievamo con dei giochi i bambini di ritorno da scuola. Accanto a questi momenti per così dire ordinari non sono mancati altri incontri significativi, come quello con i gruppi di adolescenti che don Marco guida nella catechesi: vedere giovani appassionati del Vangelo e desiderosi di seguire Gesù nel contesto laico in cui vivono ci ha sicuramente obbligati a riflettere sul nostro modo di essere cristiani e di offrire una testimonianza di fede credibile. L'esperienza di confronto si è perciò trasformata in un'occasione preziosa per conoscere meglio noi stessi, i nostri limiti, ma anche i doni che abbiamo ricevuto dalla tradizione della Chiesa e di cui spesso neppure ci accorgiamo.
Un secondo aspetto che questo viaggio ha permesso di scoprire è quello della condivisione. Le giornate intense trascorse fianco a fianco nei momenti di lavoro, di preghiera e di divertimento sono state uno stimolo per costruire nuove amicizie e per formare un gruppo veramente affiatato; questo ci ha consentito di organizzare e vivere al meglio le attività con i ragazzi che, con la loro spontaneità ed allegria, non hanno esitato ad accoglierci e a farci sentire a casa.
È in questo clima di comunione profonda e grazie all'aiuto dei sacerdoti che abbiamo potuto comprendere cosa sia veramente la Chiesa facendone esperienza diretta: l'Uruguay si caratterizza per una marcata indifferenza nei confronti della religione e della spiritualità, tuttavia guardando in profondità ci si rende conto di come anche in un ambiente forse non favorevole il Vangelo riesca sempre a parlare al cuore dell'uomo. Nei momenti di preghiera che scandivano le nostre giornate don Marco si è soffermato sulle parabole di Matteo dedicate al Regno, dove si legge che realtà all'apparenza insignificanti come un granello di senapa o il lievito della pasta possono trasformarsi nelle mani di Dio in qualcosa di molto più grande: la missione diocesana in Uruguay è certamente una di queste realtà!
Ritornando in Italia abbiamo salutato la piccola cappella del Merendero che grazie al nostro contributo è ora dipinta di un bell'azzurro, molto simile a quella della bandiera uruguayana; adesso quel colore resta un po' anche dentro di noi a ricordo di un'esperienza intensa di condivisione e di vita nella Chiesa.

Nicola